

Carlo Capello, 2020
Ai margini del lavoro.
Un'antropologia della disoccupazione a Torino,
Verona: Ombre Corte

DI LUCA RIMOLDI

Il testo di Carlo Capello, professore associato presso l'Università di Torino, è una lettura imprescindibile per chi si interessa al lavoro nel contesto italiano. Se, negli ultimi anni, l'antropologia del lavoro in Italia si è caratterizzata per la presenza di ricerche sul lavoro agricolo e sulla memoria del lavoro industriale, l'originalità di Capello sta, in prima analisi, nell'aver trattato un tema ancora poco esplorato. La cosiddetta antropologia della disoccupazione, sostiene Capello, nasce come necessario sviluppo dell'antropologia del lavoro in quei paesi tardo-capitalisti che, oramai da tempo, fanno i conti – spesso solo con necessarie analisi di tipo quantitativo – con questo fenomeno. Come è spesso accaduto nella storia della disciplina, anche in questo caso, le riflessioni antropologiche sembrano arrivate in ritardo. Lo studioso, infatti, utilizzando i metodi dell'antropologia analizza in modo denso e accurato la perdita, l'assenza, la mancanza di lavoro nella Torino contemporanea.

Il filo rosso che lega questa monografia alle precedenti ricerche etnografiche e teoriche di Carlo Capello non è di difficile individuazione: da una parte il contesto urbano di Torino – sempre presente o in termini fisico-geografici e sociali o in termini di influenze teoriche sviluppate dall'antropologia torinese – dall'altra l'interesse dell'antropologo per la costruzione sociale del concetto di persona in chiave antropopoietica e per le dimensioni della marginalità. In particolar modo, anche in questo saggio, Capello esplora le mutevoli declinazioni di quel sentimento di imprigionamento esistenziale dovuto alla mancanza di possibilità di pensare – o, meglio, di pensarsi – in condizioni diverse da quelle esistenti. Attraversare la condizione di disoccupazione significa, infatti, vedere venir meno, insieme alla propria quotidianità e organizzazione del tempo e al proprio reddito, anche una grossa fetta della propria identità, intesa nelle sue dimensioni sociali e culturali.

È proprio quel sentimento che sembra caratterizzare le interlocutrici e gli interlocutori di Capello, persone che, superata la soglia dei 40 anni, dopo aver lavorato per moltissimi anni in modo continuativo, si sono ritrovate, in modo più o meno improvviso e inaspettato, senza lavoro per mesi o anni.

La condizione delle persone che hanno perso il lavoro di lunga durata è liminale, analoga a quella degli iniziati nei riti di passaggio (Newman 1989). Capello riprende ed estende questa metafora concettuale, rileggendo il suo materiale etnografico attraverso la liminalità che fa da filo rosso tra i capitoli, intrecciandoli. Certamente non si tratta di un gruppo di persone omogeneo né dal punto di vista della generazione né da quello della classe né, tantomeno, da quello della condivisione degli spazi urbani, eccezion fatta per la frequentazione di un centro per l'impiego e di un centro del lavoro. Il fatto che questi disoccupati costituiscano una collettività, più che un gruppo organizzato e articolato, ha portato l'antropologo a condurre un'etnografia multisituata, pur rimanendo all'interno dei confini della città di Torino.

Le narrazioni delle «cadute» e l'osservazione delle modalità di ri-organizzazione della quotidianità dei disoccupati rappresentano solo una parte del discorso di Capello. L'apocalisse culturale, intesa come fine di un mondo, non descrive la condizione di singoli individui o di collettività più o meno ampie, ma dell'intera città di Torino, passata in pochissimi anni dall'essere il simbolo dell'industria pesante italiana all'aver smarrito – temporaneamente, ma chissà per quanto tempo – importanti spazi della sua stessa identità. Se, solitamente, la distanza spaziale stimola l'immaginazione etnografica, nel caso di questa ricerca *at home*, invece, sono le radicali trasformazioni della città e la distanza sociale tra l'antropologo e i suoi interlocutori a permettere quel distacco e a rendere complessa una riflessione antropologica. In questo continuo gioco di specchi che lega la condizione di liminalità di Torino a quella di alcuni dei suoi abitanti, Capello riesce a dimostrare le interconnessioni che legano “il dramma sociale” della disoccupazione alle necessità del sistema tardo-capitalista. In questo senso, il libro si discosta in modo significativo da quelle ricerche interessate a un mondo collassato, finito, scomparso e sostituito da un nuovo ordine sociale, economico, politico in cui emerge un'idea di nostalgia nei confronti di un passato perduto che non potrà tornare. Il mondo perso dai lavoratori di Capello si confronta necessariamente con il presente dell'economia liberista che, al contempo, contribuisce in modo fondamentale sia a orientare sia a costruire le stesse storie dei disoccupati. Le interlocutrici e gli interlocutori di Capello, che al momento vivono la situazione liminoide derivante dalla perdita del lavoro, sono anche, in molti casi, alla ricerca di un nuovo lavoro e sono proprio quei servizi dedicati alla ricerca del lavoro i principali produttori di retoriche e pratiche che inquadrano la disoccupazione come fenomeno individuale e che intendono le storie dei disoccupati come percorsi difettosi e devianti rispetto a un'etica del lavoro che colpevolizza il singolo, senza tener conto delle dinamiche storiche, geografiche o, antropologicamente parlando, contestuali. È partendo da questi presupposti che ai disoccupati torinesi vengono proposti percorsi di attivazione propositiva, in grado di insegnare nuove capacità individuali e, dunque, di potenziare il proprio sé. Attraverso la pre-

senza e le attese al Centro Lavoro e al Centro per l'impiego viene consolidata e istituzionalizzata l'identità di disoccupato e, al contempo, resa oggetto e soggetto dell'ideologia neoliberale: è proprio la pedagogia della ricerca attiva del lavoro, un'antropo-tecnica, ciò che contribuisce maggiormente alla naturalizzazione del mercato del lavoro contemporaneo ed esaspera l'individualizzazione dei destini di uomini e donne che diventano simbolo della Torino contemporanea, come gli operai delle fabbriche degli anni Sessanta e Settanta del Secolo del lavoro. Da ultimo, non sfugge a Capello la stretta relazione tra questa individualizzazione dei destini e la fine della politica di massa: i disoccupati e le disoccupate torinesi sembrano spinti avanti dal vento dell'antipolitica e della sfiducia, più che dalla volontà di prendere la parola per rivendicare il diritto al lavoro. A tale proposito le parole dei suoi interlocutori e delle sue interlocutrici – con cui l'antropologo spesso dichiara di non trovarsi d'accordo – sembrano suggerire che il neoliberismo, alla fine, ha vinto la battaglia ed è – temporaneamente, quantomeno – diventato senso comune.

Bruno Riccio (a cura di), 2019
Mobilità. Incursioni etnografiche
Milano: Mondadori Università

DI FRANCESCO VIETTI

Sono passati vent'anni dalla pubblicazione di *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*, il volume di John Urry che nel 2000 ha delineato l'ambito dei *mobility studies*, e proprio il 2020 ci ha dimostrato quanto il tema della mobilità sia fondamentale per l'analisi del mondo contemporaneo. L'anno della pandemia di Covid-19 ha messo tutti noi di fronte all'esperienza, per molti versi senza precedenti, di un blocco prolungato e ripetuto delle possibilità di movimento. Gli ostacoli che negli ultimi decenni erano stati applicati quasi esclusivamente per disciplinare e contrastare i flussi migratori (chiusura delle frontiere, controllo e restrizioni delle motivazioni valide per gli spostamenti, stati di fermo ed espulsioni), sono stati in parte estesi anche a quei "turisti della globalizzazione" i cui viaggi, nella famosa categorizzazione di Zygmunt Bauman, si contrappongono a quelli dei migranti proprio per il loro carattere libero, privo di limitazioni e costrizioni.

Le suggestioni dell'attualità rendono dunque ancora più rilevante la pubblicazione, avvenuta poco prima dello scoppio della pandemia, del volume collettaneo *Mobilità. Incursioni etnografiche*, curato da Bruno Riccio (Mondadori Università, 2019). Il libro, come esplicitato in apertura dal suo curatore, è stato ideato con l'intento di contribuire al dibattito su questa feconda prospettiva teorica offrendo la necessaria concretezza garantita dall'"ancoraggio empirico" dell'osservazione etnografica dell'agire sociale in specifici contesti geografici, economici e politici. I fatti del 2020 hanno indubbiamente aggiunto ulteriore valore agli intenti degli autori, rendendo questo libro corale un prezioso repertorio di concetti, riflessioni e casi-studio che possono aiutarci a leggere la complessità del periodo che stiamo attraversando e prefigurare gli scenari futuri che ci attendono.

Nella sua *Introduzione*, Riccio ricostruisce con chiarezza la genealogia degli studi sulla mobilità, mettendone in luce la connessione con il paradigma del transnazionalismo e illustrando alcune delle opportunità che ci vengono offerte da questo approccio interpretativo: la possibilità di cogliere le interconnessioni multi-scalari tra i movimenti internazionali e quelli interni agli stati nazionali e regionali; l'invito a includere nelle ricerche non solo il movimento geografico nel tempo ma anche la mobilità sociale ed esistenziale;

l'attenzione rivolta al lavoro dell'immaginazione nella costruzione simbolica dell'altrove che accomuna in una certa misura migrazione e turismo. Nella panoramica tracciata da Riccio non mancano le indicazioni dei limiti di questa prospettiva di analisi e una serie di "avvertenze" a maneggiarla con cura. Sulla scia di Nina Glick Schiller e Noel Salazar, occorre prestare attenzione ai diversi "regimi di mobilità" caratterizzati da sistemi di regolamentazione, sorveglianza e governo che generano non solo connessioni e sovrapposizioni, ma anche gerarchie di potere, diseguaglianze, conflitti. Un invito a non de-politicizzare il tema, anzi, a concentrarsi sulle "politiche della mobilità": si tratterà dunque di studiare un intreccio di movimento, rappresentazioni e pratiche, mettendo in luce i diversi modi con cui le mobilità e le immobilità sono prodotte da, e produttive di, relazioni sociali.

Le sette incursioni etnografiche raccolte nel volume sono emerse per lo più dalla partecipazione degli autori alle attività seminariali promosse dal centro di ricerca sulla Mobilità Diversità e Inclusione sociale (MODI) dell'Università di Bologna. La raccolta beneficia dunque di un'organicità, coerenza e complementarità tra i vari contributi che è l'evidente frutto di un accostamento non estemporaneo, ma ben radicato in una comune opera di riflessione. Lo sforzo condiviso dai vari saggi è di guardare alle migrazioni contemporanee attraverso un approccio multi-situato e attento a ricostruire, attraverso la raccolta e l'analisi di storie di vita e (auto)narrazioni, le "biografie della mobilità" dei migranti e dei non-migranti, mettendo in luce le loro strategie d'azione individuali e collettive, i loro vissuti, le loro aspirazioni ed esperienze.

Sul versante dei luoghi di emigrazione e transito, a venire approfondito maggiormente è il contesto africano, con tre ricerche che ci conducono in Senegal ed Etiopia. In particolare, Stefano degli Uberti propone un'interessante analisi dell'intreccio di immaginari sulla mobilità e sull'altrove che coinvolge migranti, aspiranti migranti, pescatori e guide turistiche senegalesi di M'bour e Saly, località della zona costiera a sud di Dakar. Qui è proprio l'incontro con l'alterità esperita accompagnando i turisti a nutrire il desiderio dei giovani di partire per l'Europa, e sono le imbarcazioni e le competenze che i pescatori hanno acquisito navigando per lungo tempo e a distanze notevoli e rendere possibile il difficile viaggio fino alla Canarie. I due seguenti casi-studio approfondiscono invece diversi aspetti delle traiettorie di (im)mobilità osservabili a Mekelle, capoluogo della regione del Tigray nell'Etiopia settentrionale. Aurora Massa si concentra sulle dimensioni temporali e sui *topoi* narrativi dei racconti dei rifugiati eritrei che hanno attraversato la frontiera e si trovano sospesi tra il desiderio di stabilizzazione e il sogno di poter proseguire il loro viaggio verso il "Nord Globale". Giuseppe Grimaldi guarda invece alle case costruite dalla diaspora etiope come "infrastrutture della mobilità" e ci mostra come, abbandonando la "metafisica sedentarista" e la concezione teleologica che vede nel ritorno il

fine ultimo dei progetti migratori, le abitazioni di Mekelle appaiono come *hub* delle reti sociali diasporiche e centri di interconnessione strutturale tra dimensioni locali e transnazionali.

I successivi quattro contributi si spostano poi verso l'Europa e l'Italia, osservandole come contesti di immigrazione e circolazione. Caratteristica comune di questi saggi è la centralità delle storie di vita di persone che, al di là delle etichette che vengono loro applicate (migranti economici, transnazionali, interni, di ritorno, forzati...), esperiscono traiettorie di mobilità molteplici e multiformi, navigando tra crisi, difficoltà e fratture delle proprie biografie, ma anche cogliendo opportunità, esprimendo scelte, aspirazioni, progettualità connesse alla "geografie variabili" dei propri spostamenti su scala locale e globale. Annalisa Maitilasso ci porta tra i migranti maliani in Spagna, proponendoci di seguire i percorsi di Hamid, Fatima, Sekou e Ali nel loro intreccio tra condizionamenti strutturali e *agency* individuale; Selenia Marabello approfondisce la ridefinizione dei confini, regionali, nazionali e transnazionali, attraverso i vissuti di Betty, Cecilia, Kwame e di altri migranti ghanesi in Italia; Sara Bonfanti si concentra su questioni di genere e di generazione seguendo le vicissitudini di Kanval e sua figlia Praneet e mettendo così in luce alcune dimensioni della vita domestica e intima della diaspora panjabi in Lombardia; Andrea Priori, infine, illustra le "geografie multiscalarari" dei *probashi* (termine bengalese che identifica chi vive lontano da casa, specialmente all'estero) bangladesi a Roma: le storie di Dovi, Nazir e Maruf ci permettono da un lato di comprendere come i loro spostamenti siano guidati da una valutazione gerarchica degli spazi tra cui è possibile o preferibile muoversi, e dall'altro lato ci aiutano a decostruire le tassonomie con cui il potere politico, il discorso pubblico e mediatico, ma anche la ricerca scientifica costruiscono la rappresentazione dei "migranti", finendo per intrappolare in questa categoria persone che non si percepiscono e non si definiscono come tali.

